

I.

Cade, il professore.

Cade, e mentre cade allarga le braccia, come se volesse cingere la rovente notte d'estate che lo accoglie.

Cade, e siccome durante la breve colluttazione ha buttato fuori tutta l'aria che aveva nei polmoni, adesso il suo corpo incoerentemente gli impone di inspirare, anche se quel nuovo ossigeno non servirà a niente, non farà nemmeno in tempo ad arrivarli nel sangue.

E nemmeno il naso registrerà il profumo che viene dagli alberi e dai fiori delle aiuole, dalle cucine con le finestre aperte del quartiere, immerso nel calore come in una maledizione.

Cade con gli occhi chiusi, senza guardare le luci ancora accese di chi non riesce a dormire nonostante l'ora tarda, e un po' più lontano, al di là dei tetti dei palazzi che digradano verso il mare, i lampioni della grande strada che pone fine al reticolo dei vicoli.

Cade, il professore. E intanto i suoi pensieri si frantumano in mille piccoli pezzi, lampi di coscienza che non costruiranno mai più una di quelle frasi armoniose per le quali è giustamente famoso nelle aule universitarie. Ormai sono come frammenti di uno specchio rotto che riflettono nella caduta quello che possono catturare, rimpiangendo quando insieme componevano una sola, bella immagine.

Uno dei frammenti cattura l'amore.

Se potesse soffermarsi sull'argomento, il professore penserebbe che è strano, l'amore. Ti fa fare cose assurde, lontane dal tuo abituale modo di comportarti; ti rende ridicolo, a volte, e altre riempie la vita di colori. L'amore crea, l'amore distrugge, direbbe con una delle sue espressioni proverbiali. E fa volare fuori dalle finestre, anche.

Ma il professore cade, e quando si cade piú che frammenti di pensiero non ci si può permettere. Allora la fertile mente scientifica accetta la paura del dolore.

Il dolore si può studiare, affermerebbe il professore, se ne avesse il tempo e l'agio. È un sintomo, un segno che la complessa macchina del corpo umano, di cui tanto si sa e di cui ancora tanto non si sa, non funziona a dovere. Un segnale, una sirena luminosa che richiama l'attenzione: presto, accorrete, c'è qualcosa che non va. Coi bambini, racconterebbe il professore se non stesse cadendo, è questo il problema: non sanno dire dove hanno male, non capiscono quello che sentono. Piangono forte, si disperano, e non dicono nulla; e il povero medico che cura quei piccoli mostri deve procedere a tentoni, tastando qua e là finché un urlo piú forte non permette di comprendere. Acqua, acqua, fuochino, fuoco.

Se non stesse cadendo a velocità vertiginosa, il professore penserebbe per l'ennesima volta a quanto è strana la vita, che può portare ad avere a che fare per professione con cose alle quali uno non si avvicinerebbe mai. Lui, per esempio, i bambini non li ha mai sopportati; nemmeno quando era bambino egli stesso, figlio unico e malinconico di un indaffarato commerciante di provincia e di una piagnucolante maestra le cui carezze untuose rifuggiva come la peste. Ma tant'è, direbbe scrollando le spalle, se non fosse occupato a mulinare le braccia nell'aria calda della sera, il lavoro è lavoro, e siccome i bambini vengono fuori dalle donne, e le donne sono il suo mestiere, deve occuparsi di loro per forza.

Cade, il professore. E in un lampo si rende conto che non c'è tempo, anche se la caduta dura molto piú di quanto si sarebbe aspettato.

Non c'è tempo di rimettersi in forma, magari per fronteggiare meglio la colluttazione in seguito alla quale, appunto, sta cadendo, gettato fuori dalla finestra con risibile facilità. E dire che era perfino orgoglioso delle sue lisce, sensibili mani da chirurgo, cosí diverse da quelle ruvide dei tanti postulanti che venivano a chiedergli cure, col cappello stretto fra le dita e le tasche vuote; anche della flaccida carne e del doppio mento andava fiero, segnale sicuro di opulente cene e di altissime frequentazioni, invidia dei lividi colleghi.

Magari qualche muscolo piú tonico, frutto delle lunghe passeggiate in salita che faceva per andare in ospedale da casa – prima di acquistare la fiammante Fiat 521 C dotata di tachimetro, orologio e indicatori dei livelli di benzina e olio, con la carrozzeria bicolore nero e crema, che è il suo vanto e che assiste immobile, e presumibilmente indifferente, parcheggiata ventidue metri piú in basso, al volo del suo proprietario –, lo avrebbe salvato dalla caduta. E magari adesso sarebbe ancora presentabile, invece di avere la camicia strappata, le bretelle sganciate e gli occhiali d'oro di sghimbescio sul volto contorto.

Però, penserebbe il professore se il tempo della caduta non fosse quasi finito, uno non si aspetta di dover lottare per la vita quando se ne sta nel proprio studio a pianificare le operazioni dell'indomani. Si aspetta, al limite, di dover ricevere un visitatore improvviso da liquidare con poche caustiche battute; non certo di fronteggiare una breve, intensa zuffa a mani nude, tanto inattesa da non avere nemmeno la possibilità di cacciare un urlo per chiedere aiuto. Non che a quell'ora ci fosse molta gente, ma un infermiere, un guardiano, un assistente in possesso di una muscolatura volgare, da

manovale, avrebbe forse sentito e sarebbe accorso, e adesso lui, invece di avvicinarsi al suolo a una velocità vertiginosa, che se non stesse cadendo sarebbe anche capace di calcolare, starebbe sporgendo una denuncia per aggressione.

È strana la dilatazione del tempo nei momenti estremi, penserebbe il professore, se scampasse alla caduta. E racconterebbe di come il cervello, osservando i frammenti di pensiero che volano nell'aria, si soffermi su qualcosa ma non su tutto, approfittando della meravigliosa rapidità che questo fantastico prodotto dell'evoluzione possiede nell'effettuare alcuni collegamenti ed escluderne altri. Racconterebbe, il professore, di come non sia affatto vero quello che si dice, che la vita intera passa in un lampo davanti agli occhi della mente; per esempio, della moglie e del figlio non c'è traccia nei suoi fulminei pensieri, che esplodono come fuochi d'artificio, luminosi e brillanti con la notte a fare da sfondo. E nemmeno dei numerosi personaggi che, in una coreografia convulsa, animano la giornata lavorativa di un importante cattedratico con attività ospedaliera. Attività che lui svolge con zelo e che, per inciso, se avesse preso un po' meno seriamente adesso se ne starebbe comodo nel suo letto invece di svolazzare nel buio come un pipistrello.

C'è, invece, negli occhi chiusi e dietro la smorfia che attende l'impatto, l'immagine vivida e allegra di Sisinella.

Sisinella con i denti bianchi illuminati dal sole, o con le labbra rosse atteggiate in quel minuscolo broncio che lo fa impazzire. Sisinella che ride nel vento, tenendosi il cappellino con le mani mentre sfrecciano con la capote abbassata sulla sua bella macchina, acquistata, in pratica, solo per lei. Sisinella che lo porta in uno speciale e personalissimo paradiso, dentro il letto di piume recapitato da ben quattro facchini nell'appartamento nuovo al Vomero. Sisinella che gli fa vivere una vita da ragazzo, lui che ragazzo non è mai

stato. Sisinella dalle mani morbide, Sisinella dalle gambe lunghe, Sisinella dalla pelle di panna e fragola. Sisinella.

Cade, il professore, e cadendo pensa a quanto si sarebbe goduto la sua faccia, l'espressione del suo viso mentre scartava il pacchetto che le avrebbe fatto trovare, come per caso, sotto il cuscino. A che festa gli avrebbe fatto, eccitata come una bambina, le guance ancora rosse dell'amore, il piccolo naso arricciato per la gioia e il sontuoso, giovane seno susultante per il piacere. A che premio gli avrebbe conferito, per quel regalo. Peccato. Un vero peccato.

Cade, il professore, ma ogni cosa finisce, quindi finisce anche la caduta. E quella meravigliosa macchina, il prodotto piú straordinario dell'evoluzione, il cervello che tanti arguti, brillanti pensieri ha prodotto, portando il suo proprietario ai vertici della professione, fuoriesce in buona parte dall'involucro osseo che lo ha contenuto per oltre cinquant'anni e che ora si spacca come una noce al brusco contatto col suolo, poco piú di due secondi dopo che il piede del professore si è staccato dal pavimento, ventidue metri sopra.

In un ultimo, immenso lampo, il grande fuoco d'artificio si spegne nel ricordo di un sorriso fanciullesco e lascivo.